

Esce tutti i giorni alle
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-
cevano alla libreria di
Andrea Santini e figlio,
Merceria S. Giuliano N.
715.



Prezzo d'associazione
per Venezia anticipate li-
re corr. 1:25 al mese. —
Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all' indole
del giornale, però franchi
di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA.

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

IO, LA MIA PERSONA, E ME.

Avrete udito più d'una volta quella storiella d' *Arlecchino*, che avendo da dividere una gran polenta con *Pulcinella* e *Gerolamo*, che crepavano di fame, la fece in tre formidabili fette, e poi prendendo la prima se la mise da parte per sè dicendo: « questa per *io* »; che della seconda ha fatto lo stesso soggiungendo « questa per *la mia persona* »; e così della terza esclamando « e questa per *me* », con che lasciò a digiuno il povero *Pulcinella* e quel caro *Gerolamo*, che stavano con tanto di bocca aperta.

Or bene; un fattarello che s'assomiglia un poco a questo è successo qui a Venezia. Sentitelo, ma notate che io non ve lo garantisco, perchè anch'io lo udii raccontare da altri. — Un certo tale ricco signore di Venezia, che riponeva tutta la sua beatitudine nello scorgere pieni d'oro i suoi scrigni, e gli armadi zeppi d'argenteria, e che non avendo mai provato che cosa sia *amore* e *bisogno*, non conosceva per conseguenza l' *amor di patria*, nè i *bisogni di Venezia*; sentendo precludere, che qui mancavano le Finanze, e preve-

dendo che i signori sarebbero stati salassati, fece del suo patrimonio la ripartizione che avea fatta *Arlecchino* della polenta, ossia lo divise in tre parti uguali destinando l'una per *io*, l'altra per *la mia persona*, e la terza per *me*, credendo così di farla in barba all' *amor di patria* ed ai *bisogni di Venezia*.

Preffissosi in mente di non tenere presso di sè se non che la parte destinata per l' *io*, collo scopo di provare legalmente e ad ogni evento ch'egli non possedeva se non quanto era assolutamente necessario alla sua sussistenza, stava già per imballare e far fagotto delle altre due parti per ispedirle in luogo sicuro; ma il poverino fece male, od almeno troppo tardi i suoi conti, perchè tutto ad un tratto gli capita un ordine per il versamento non so di quante mille lire correnti a titolo di prestito forzato; poscia un secondo con cui lo si tiene obbligato per tante azioni della Banca Nazionale, indi per una legge di massima trovasi costretto alla notificazione di tutti i suoi *ori ed argenti*, e per sua maggiore disgrazia una disposizione, in forza della quale egli, al pari di tutti gli altri, deve portare alla *Zecca nazionale*

tutti i suoi ori ed argenti notificati o che dovea notificare, quando calcolava nella sua mente di darne soltanto od una terza, od una quarta parte. A tali colpi inaspettati stava il poverino quasi per perdere la testa, se non che pensando e ripensando, e vedendo che non c'era via per sottrarsi da tali obblighi, conchiuse fra sè e sè, che bisognava adattarsi, e che quindi era necessario di sacrificare quella parte che nella ripartizione avea destinato per la mia persona.

Tocco però da questo colpo si risolvete di non perder tempo per salvare l'altra parte destinata per me, e tantosto esce di casa per procurarsi un passaporto di tre giorni per trasportarla fuori di Venezia, quando gli si presenta agli occhi un decreto del Governo fresco fresco, che a grandi parole proibisce a tutti di sortire da Venezia, dovendo ogni cittadino concorrere al bene della Patria coi mezzi personali e pecuniarii. Estatico legge e rilegge il decreto credendo di non averlo bene inteso, pensa se può trovare un ripiego, ma pur troppo conoscendo di non avere nè titoli nè meriti per ottenere in via d'eccezione un permesso dal Governo per uscir di Venezia, e convinto che per ciò gli resta sequestrata la parte destinata per me ed esposta a pericolo anche quella per l'io, corre a casa, si batte la testa, si getta sul letto come forsennato, — ove credo che tuttora vi stia, gridando continuamente che l'amor di patria, ed i bisogni di Venezia, cui egli voleva gabbare, lo hanno invece gabbato. — Se il fattarello successe, davvero ch'esso è curioso.

L'OM DE PREJA DE MILAN.

LETTERA D'UN RE AD UN MARESCIALLO.

(Questa lettera ci pervenne entro un'anonima. Noi la pubblichiamo, senza garantirne l'autenticità.)

Mio caro maresciallo!

Siccome la commedia che rappresentiamo da quattro mesi a questa parte volgera presto al suo termine, e la partita di credito ch'io tengo verso di te è assai larga, così mi pare che sia venuto il tempo di dare una stretta alle cifre e fruire in riposo gli effetti de' nostri talenti, delle nostre fatiche, e del sangue che ab-

biamo fatto versare. E cominciando dal febbrajo scorso tu ti ricorderai, mio buon maresciallo, come io abbia resistito fino in *extremis* alle voglie del mio signor popolo. Non potendo più, ho dovuto addormentarlo coll'oppiato della costituzione, e per tal modo tirai di lungo fino al giorno 22 Marzo, d' infausta memoria, io cui quegli esaltati panarotti di Milano pensarono di farti il mal gioco di cacciarti da casa tua in unione del mio amatissimo cognato, una delle più belle mummie che onorino la Serenissima Casa d' Austria, mia augusta protettrice ed alleata.

Se in quei giorni critici io avessi avuto soltanto un poco di volontà, e, mentre che tu eri alle prese con quei ribelli, escivo colle care marmotte dei miei generali, in allora tu saresti stato ben acconciato per le feste; ma mi premette troppo l'osservazione dei vecchi nostri trattati, e accorsi dopo molte chiamate, e quando già gli altri giuocatori da tresette erano al tavolo da gioco, e ti diedi tempo di ricoverarti pressochè intiero in Mantova e Verona. Poi finisi di attaccarti a Goito, e intanto somministravi altri due oppiati in forma di proclami a quelle pecore del Lombardo-Veneto che mi lasciarono dormire per qualche tempo i miei sonni tranquilli. Ma l'effetto di questi oppiati essendo durato poco, codesti generali veneti mi assordarono coi loro lamenti, pregandomi di spedir loro mio compare Durando, uomo mandato dal cielo per tirarmi d'imbarazzo, perchè doppio come le cipolle, e quadrifronte come il Giano degli antichi. Io, fingendo di accondiscendere, lo feci passare il Po: ma invece di spedirlo ad Udine, pensai che fosse meglio di tirarlo sotto Mantova per dar tempo ai tuoi amici Nugent e Welden di pigliarsi il Friuli. Intanto crescendo il gracchiare de' rannocchi, mandai mio compare a Treviso colle debite istruzioni. Difatti tu non potevi esser meglio servito: il generale, a forza di marce e contro-marce a guisa delle comparse di teatro, lasciò il tempo a' tuoi soldati di passare i monti, i ponti, e le valli, devastando il territorio, e giungendo a Verona gloriosi e carichi di spoglie. D'altra parte i poggi di Cornuda furono testimonii d'una buona lezione a quei pazzi di volontari che ci vengono ad annojare co' loro entusiasmi; contemporaneamente in Lombardia io ti spingeva nelle mani quelle teste calde toscane, che s'immaginavano di rinnovare a Curtatone la battaglia delle Termopili. — Poi ci tirammo pei capelli nuovamente a Goito, ed io vittorioso ritornai nella mia diletta Valeggio per darti l'agio di conquistare Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso, città le quali per aversi prima dell'altre fuso in me, dovevano legittimamente prima dell'altre fondersi in te. Ma crescendo a dismisura la partita del mio credito, onde non dare nell'occhio, tu mi concedesti la bicocca di Peschiera, che fu una manna per addormentare di nuovo quei gonzi che

mi portarono alle stelle. — I giornali ufficiali, i semi-ufficiali, e gli aspiranti ufficiali del futuro regno della futura Italia, mi cantarono un nuovo Napoleone, mi proclamarono salvator della patria, e raccontarono ai lettori cento cose una più bella dell'altra. Uno o due giornali soltanto (l'Italia del popolo, l'Operaio ecc.) mi davano contro; ma io per equilibrar la faccenda faceva stampare su cento altri che stava intento ad apparecchiare macchine, congegni, ed artiglieri pel l'assedio della nuova Gerusalemme; e intanto dava tempo a' tuoi tedeschi di rotolar giù dal Tirolo a migliaia, cosa che tutto il mondo sapeva ma ch'io solo ignorava. — Poco dopo ti feci cascare in mano Palma nova. A meraviglia riuscì pure la farsetta dell'armistizio: finì l'ira eroica, stracciai la carta, calpestai il suolo, e dopo due ore di riposo feci che l'armata tutta fosse in piena fuga, lasciandomi però tu il destro di salvare tutte le mie pesanti salmerie e pezzi d'assedio.

Circa i Galli non ti posso ancora dir nulla: però sta pur certo ch'io starò fermo nel mio magnanimo proposito che l'Italia farà da sé.

Addio, Maresciallo. Dopo questa lezione speriamo che questo popolo senza nome non avrà più il grillo di far il matto. Addio di nuovo.

P. S. Mi dimenticava di dirti che appena giunto a Torino convocherò le Camere, mi presenterò vestito a lutto, cogli occhi piangenti, e mi farò continuare, viste le attuali emergenze, la Dittatura, onde liberarmi dalla Costituzione. Se non faranno giudizio i signori di casa mia tu sai quello che hai da fare. Farai intanto una terza edizione del mio famoso decreto; già paga Castagneto!

L'OM DE PREJA DI MILANO.

Affinchè gli archeologi non abbiano più a dicervellarsi, come hanno fatto finora, intorno all'epoca della mia nascita, ai miei studii, alla mia vita, trasmetto alla posterità pochi cenni sul conto mio, volendo anche dopo che sarò scomparso da questo mondo essere utile alla mia patria se non cogli ori e cogli argenti, almeno colle parole.

Molto si disse circa la mia presenza non molto lungi dalla chiesa di S. Giorgio al pozzo di Milano, e chi volle ch'io fossi l'arcivescovo Adelmano, al quale venne cantato il *De profundis* sullo scorcio del secolo decimo, e chi l'orator Cicerone di *faconda* memoria, e chi qualche anonimo caduto su questa terra non so se dal mondo della fantasia, o da che altro.

Io lessi le opere di tutti costoro, e per

poco non feci una piroetta, vedendo come sprecavano il tempo in futili ciarle. Gli è vero che a trovar l'origine d'un uomo di pietra qual son io, ci vuole dell'ingegno e molto; ma se i signori archeologi avessero avuto la degnazione di venire ad interrogar me stesso, avrei loro chiaramente dimostrato che fra la origine mia e la loro, fra la mia natura e quella delle lor signorie riveritissime, non ci correva gran tratto. La prova si avrebbe potuto farla materialmente per via d'un'azzecata da testa a testa.



Corsi varie vicende. Dappprincipio i monelli mi beffavano perchè colle mie parole facevo ridere il volgo; poi si cominciò alcun poco a rispettarli, infine fui tenuto il filosofo per eccellenza, una specie d'oracolo, una Sibilla cumana. Non combattei per altra indipendenza che per la mia, non essendo fra i volontari nella guerra d'Italia, e perdetti il braccio destro troncatomi da un colpo di mazza, affinché non iscrivessi più satire, studio questo sovra ogni altro a me prediletto. Ma non pertanto mi sgomentai: feci che altri scrivesse per me, e la notte mi pendevano al collo certi motti, certe pasquinate, che taluno rodevano fin le midolla degli ossi, ed io là imperterrito a contemplarli, e a ridere meco stesso dell'umana dappocaggine.

Vi fu chi disse, che lungo lungo com'io sono e sempre ritto su' piedi, sembravo un birro o una spia; ma questa fu una calunnia de' maldicenti, perchè ho lasciato che ognuno la discorresse a modo suo, ed anche nello scorso gennaio, udendo certuni che scambiavano il nome di Ferdinando I. con quello mio, approvai la satira, e un bel giorno sul mio petto feci comparire una scritta, che diceva: *Pampalughetto I. per disgrazia degli uomini uomo di pietra, imperatore degli assassini, e re dei croati.*

Io dunque non sono nè Adelmano, nè Cicerone, e nè tampoco uno spurio: io sono un uomo di pietra. Mio padre si chiamò *Scarpellino*, mia madre *Miniera*, conto l'età di circa nove secoli, e dopo un lungo studio sulla natura dell'uomo (*de hominis natura*; opera mia in ottocento volumi con schiarimenti, note e tavole illustrative, scritta perchè nessuno la legga), mi diedi a fare il moralista, o come dicono quelli che non son del mestiere, il satirico, e talvolta anche il profeta. — Veni, gli è vero, odiato da molti, ma finalmente anche coloro che mi temevano, e che mi avrebbero fucilato s'io non fossi invulnerabile, dovettero confessare la mia dignità, e così mutai fortuna, essendo elevato ad un grado piuttosto alto, cioè dal piano terreno ad un piano superiore.

AVVISO ALLA SICILIA.

Signori Siciliani, siete prevenuti, che il signor duca di Genova, da voi scelto per vostro padroncino, non potrà più aver il bene di favorirvi, perchè ha deciso di fare un viaggio col suo signor padre, il quale avendo perduta la causa dei *fusi*, ha bisogno di cangiar clima. Intanto voi, buoni Siciliani, fate a vostro talento; e se non vi capacita un altro principe, sceglietevi una principessa... madamigella repubblicana... e statevene allegramente. (*Pallade.*)

ZIBALDONE.

— In Toscana al popolo chiedente la leva in massa affine di continuare la guer-

ra, poichè *Dio lo vuole*, venne risposto irreligiosamente e prosaicamente: *Welden non lo vuole!*

— Qualche giornale antifusionario affretta col desiderio la partenza di Carlo Alberto per l'Inghilterra, ove potrebbe aggregarsi alla compagnia degli *ex*.

— Se badassimo alle notizie dei caffè, il generale Zucchi sarebbe entrato in Verona per una settimana di seguito.

— Francesco V, *duca volontario* di Modena, entrò nella sua capitale in una carretella, strascinata non sappiamo se da asini bipedi o quadrupedi. — L'ingresso fu abbastanza trionfale per un duca par suo.

— Povera *Maria Antonietta*, tu sei caduta fra gli artigli dell'aquila grifagna! Dall'altrui violenza verrai disonorata, e alle tue grida non risponderan che i marosi; al tuo pudore si farà onta, le tue lagrime si scherniranno. Povera *Maria Antonietta* fosti catturata dalla flottiglia austriaca: — l'arsenale di Genova ha così da riattare un vapor da guerra di meno!!!

— Adesso non si parla che dell'intervento francese. Chi dice ch'esso sarà armato, e chi diplomatico; chi sollecito, e chi tardo; intanto i monelli di piazza trafficano sulla speranza, e giorni sono vendevano in piazza questo intervento per dieci centesimi! — Sa il cielo se in seguito lo si darà anche a minor prezzo per mancanza di attualità!!

— La *Gazzetta di Firenze* va ancora alla vecchia. Essa soppone ad ogni decreto del Granduca il solito L. S. (*loco sigilli*) dentro un circolo. Le pare che se il popolo non vedesse che i decreti sono in originale bollati, egli non farebbe loro la debita riverenza. Ma non tutti sanno il latino e l'arte delle cifre, onde alcuni dicono che Leopoldo Secondo (L. S.) è dentro uno zero o è fatto parere uno zero. Lo dicevano col ministero vecchio e lo dicono col nuovo. Altri dicono ch'egli voglia mettere la sua cifra a tutto il mondo. Ma devono sbagliare e gli uni e gli altri.